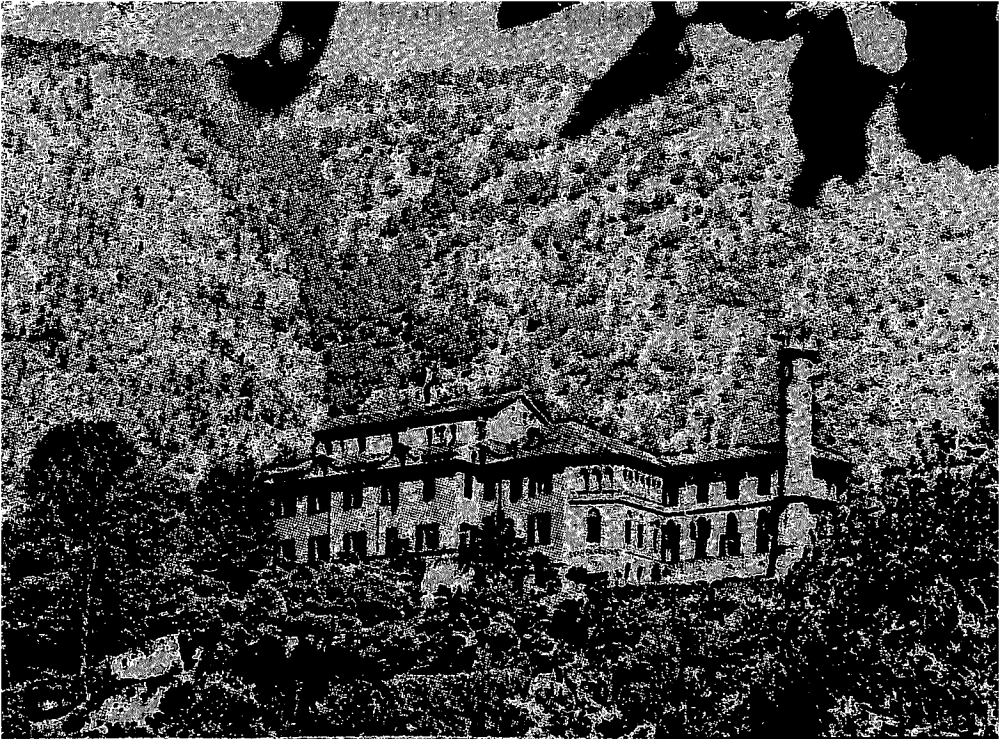




IL CASTELLO CAYS DI CASELETTE

IL CASTELLO CAYS DI CASELETTE

**SALESIANI - CASELETTE (TORINO)
1984**

IL CASTELLO CAYS DI CASELETTE

Un castello si conosce per la forma e per il tempo: non somiglia ad alcuna costruzione moderna, e con la sua età di secoli richiama a una civiltà anteriore alla nostra.

Il Castello Cays risponde a questi dati. Soprattutto immerge nella storia. Conta 1000 anni di 'presenza', ma stipa gli episodi dal 1800 in poi.

Attualmente ospita — per tempi di riflessione, studio e preghiera — membri della Famiglia Salesiana di ogni ceto e provenienza; e così diffonde per il mondo il nome di Caselette.

I cenni che offriamo riguardano il sito, il paese, l'edificio, i Signori del Castello, e specialmente le relazioni di D. Bosco col più illustre rappresentante del Casato, il conte Carlo Cays, che costituiscono una piccola interessante epopea.

22-8-1979

G. D. N.

I - IL PAESE

Caselette, piccolo paese pedemontano di circa 2000 abitanti, va crescendo rapidamente perché è vicino a Torino (una quindicina di chilometri dalla periferia ovest), è ben esposto e si va industrializzando.

L'altitudine misura 405 m ai piedi della torre del Castello. Il clima è salubre, al riparo dai venti che squassano abitualmente la valle di Susa.

La località vanta ruderi romani. Su un altipiano che si estende luminoso a un chilometro di qui, si stanno scoprendo, per conto dell'Università, i resti di un'abitazione del sec. I (1). Vi passava accanto la strada romana che, attraverso il Moncenisio, portava alle Gallie: questa strada correva a ridosso della montagna sia per sfruttare il sole d'inverno e sia per aggirare la zona malarica, determinata dalle 'marcite o paludi' presso Alpignano (2).

Qualcuno attribuisce alla privilegiata posizione del paese il nome di Caselette, facendolo derivare da 'casae electae', cioè abitazioni scelte. L'etimo, anche se illustrativo, è però recente e non convince. In documenti di un passato più remoto compariva come 'Casellae ad Duram Ripariam', distinta da Caselle attuale — nota sede aeroportuale torinese — chiamata 'Casellae ad Sturam'. Quando e perché il toponimo di Caselette si sia imposto non ci è dato di conoscere con precisione.

(1) Cf *La Villa romana di Caselette...*, a cura di G. Molli Boffa, G. Rebaudo Greco e G. Wataghin Cantino, sotto l'egida del Ministero dei Beni Culturali e dell'Università degli Studi di Torino, Caselette-Torino, 1977, pp. 41, tav. XII.

(2) Quest'area fu sanata solo nel sec. XVIII, quando le pigre acque della Dora furono drenate in quelle vorticosi della Stura.

La storia del paese, se si esclude il barlume romano, si confonde, quando è nota, con le vicende dell'abbazia di Novalesa, la quale agiva attraverso il priorato di Camerletto (probabilmente 'campus Merleti') o con quelle dei Signori del Castello.

Un significativo episodio ci rivela la vitalità della comunità caselettese. Risale al 1302 ed è riferito in un documento conservato nell'archivio municipale. Si tratta di una contesa tra gli abitanti di Rivoli e quelli del paese. I primi avanzavano pretese sul bosco ceduo del Musinè; i caselettesi si opponevano dichiarandosene padroni. La causa fu portata davanti al giudice, il quale, soppesate tradizioni e ragioni, sentenziò salomonicamente: "Rivoli ha diritto al legname e Caselette ha diritto al compenso". La sentenza sembra aver accontentato le parti per secoli.

Oggi Caselette è in vivace fase evolutiva non solo perché cresce, ma perché si trasforma: da piccolo paese agricolo sta diventando ridente zona residenziale e disteso centro industriale; perciò moltiplica scambi e strade, specialmente con la vicina metropoli, e — attraverso la comoda rete autostradale innestata dalla sua tangenziale — anche con Milano, Aosta, Cuneo, Savona e Genova.

La comunità civica è solidale e intraprendente. E mentre rispetta e alimenta le tradizioni che da secoli richiamano gente — specialmente in occasione della festa di S. Abaco (19 gennaio) — dall'altra promuove e allestisce manifestazioni di non esigua risonanza sportiva e turistica. Dispone di bei campi da gioco e di laghetti naturali e artificiali. Senza dire del suo cielo attorno al Musinè incrociato spesso da alianti, per i quali rappresenta uno degli spazi più propizi e noti d'Italia.

II - IL SITO

Il castello sorge su una lente morenica all'imbocco della valle di Susa.

I geologi chiamano morene delle alture pedemontane di origine glaciale, che si insinuano nella pianura o corrono lungo i versanti vallivi. Sono costituite da acervi o mucchi di rocce, varie per struttura e dimensioni, sbrecciate nei lontani tempi geologici alle pareti delle montagne dagli agenti atmosferici — gelo e disgelo, venti, escursione termica — e convogliate giù dal ghiacciaio. Si formano anche oggi, lentamente, nelle valli alpine.

Dalla posizione che contraggono col ghiacciaio si distinguono in morene laterali, mediane e frontali.

Talora qualche grossissimo masso costituisce da solo un rilievo: è conosciuto come **masso erratico**. Caselette ne è un po' costellata; uno emerge anche nel nostro prato a nord-ovest del castello.

La nostra 'lente morenica' è tra le più recenti delle antiche: appartiene alla glaciazione di Würm (3), che è l'ultima di quattro che si alternarono nel quaternario a nord e a sud delle Alpi; si può far risalire a circa 20.000 anni fa. In quel tempo, per il freddo intensissimo e prolungato — di cui ignoriamo la causa precisa — si determinò in valle di Susa un gigantesco ghiacciaio, spesso qualche centinaio di metri, il quale, forzate le chiuse di S. Michele, sfociò a ventaglio nella pianura, abbandonando tra Almese e Pianezza le tormentate collinette della morena laterale sinistra, cui fa parte la nostra. A destra ha lasciato la piccola 'serra' di fronte a noi (di Rivoli e Rosta), la quale si collega a sud-ovest con le alture (e i laghi) di Avi-

(3) I geologi descrivono quattro glaciazioni che si succedettero, coi relativi periodi interglaciali, durante il quaternario nella regione alpina. Le chiamano per convenzione coi nomi di quattro affluenti del Danubio, presso i quali ognuna parve tipica. In ordine: Günz, Mindel, Riss e Würm.

gliana, Giaveno, Cumiana e Pinerolo. A est ha sospinto la morena frontale, testimoniata dai resti collinari di Pianezza, Alpignano e Grugliasco (4).

Nelle giornate invernali limpide, dal cortile orientale del Castello è dato contemplare uno dei più suggestivi spettacoli naturali, un panorama amplissimo, che abbraccia a nord le colline del canavese, e a sud ed ovest l'arco alpino dalle Alpi Marittime al Monviso.

All'interno del castello un umile testimone delle immani vicende geologiche descritte emerge dalla parete frontale dell'atrio, a sinistra del busto di D. Bosco: una roccia di serpentino. Fa parte di un masso che si addentra non si sa quanto; il masso fu fluitato giù e depositato lì da millenni; è il neo del Castello'.

Altra informazione di carattere geografico: la vetta del Musinè (1150 m) e la cima della torre (25 m dal piano del cortile) sono punti trigonometrici, cioè luoghi da cui parte il rilevamento cartografico della zona.

(4) Verso nord ed est determinarono analoghi modellamenti geomorfologici i ghiacciai scesi dalle valli di Lanzo, di Aosta e di Alagna, di cui il più caratteristico e vistoso è la lunga Serra d'Ivrea, morena laterale sinistra della Dora Baltea.

III - IL CASTELLO

Il nostro castello non ha alcun elemento che accenda e trasporti la fantasia: non ponti levatoi, non prigioni sotterranee, non trabocchetti; però ha la sua bella torre, ed eccolo castello.

Attualmente è un palazzone vario e mosso. Risulta da innumerevoli **trasformazioni** e aggiunte eseguite lungo i secoli, purtroppo segnalate dal 1800 in poi. La più vistosa, che provvede agli impianti idrici, termici ed elettrici, risale a un decennio; l'ultima, intesa a incrementare la recettività, è del 1978-79.

L'edificio misura 75 m di lunghezza, 15 (in media) di larghezza e altrettanti di altezza; consta, oltre al pianterreno, di quattro piani, tutti adibiti a camere e saloni.

E' orientato sud-est - nord-ovest, per cui d'estate viene investito dal sole da ogni lato per qualche ora. Si presenta come la successione di **tre costruzioni** contigue, di cui la più antica è l'occidentale; ciò risulta anche dal fatto che incorpora una torre romana quadrilatera risalente al sec. I, con ogni probabilità allora adibita a stazione di vigilanza.

Il palazzo che si dà una cert'aria d'arte è il centrale; è sormontato da un esile archetto che sostiene una campana. Al primo piano accoglie l'ampio salone di ricevimento — che oggi funge da cappella — ornato con stucchi a fiori e simboli sulle pareti e sul soffitto, e da un'elegante balaustra perimetrale in ferro battuto all'altezza del primo ordine di finestroni.

La costruzione orientale, al secondo piano si sviluppa in una pregevole aula sette-ottocentesca, detta 'sala degli scudi' dalle figurazioni che egemonizzano l'ornato della volta; ad est si apre in una luminosa veranda.

Queste sale, insieme con la Cappella gentilizia al pianterreno, la scala centrale a forbici e le camere sono ambienti sostanzialmente originari. Così come sono tuttavia non scen-



Uno scorcio della torre del Castello



Don Bosco, apostolo della gioventù e amico di Casa Cays

dono oltre il sec. XVIII. Allo stesso secolo è ascritta l'accennata graziosa torre cilindrica che limita il fabbricato ad est.

Eppure esistono testimonianze storiche che garantiscono l'esistenza del castello già dalla metà del sec. XI. Ed esistono anche testimonianze edilizie, date dallo spessore ciclopico dei muri perimetrali e divisorii — da 70 cm a 2 m e oltre — e dalla natura del materiale da costruzione: roccia e calce. (Il mattone ricopre una piccola superficie esterna a oriente; il cemento è di oggi). Il castello dunque conserva dentro e fuori la patina di antico.

Ed è molto accogliente; lo è anche per la capacità di 'temperare' nel suo interno l'escursione termica — annua e diurna — col potere coibente dei suoi muri.

L'edificio è immerso in una folta chioma di verde, delizioso rifugio estivo. Il territorio, tutto cintato, si estende per oltre cinque ettari e mezzo, ed è frazionato in giardino, orto, frutteto, parco, bosco e prato. E' una festa di erbe, arbusti e alberi. Per il felice microclima condizionato dalla sua fortunata esposizione, è contrassegnato da rigogliosa flora mediterranea con la presenza della canfora, della sòfora, dell'alloro, del nespolo, della tamarice, dell'aucuba (ultimamente dell'*Actinidia chinensis*) e da molte varietà di latifoglie e aghifoglie (tra cui una sequoia). Poi è intersecato da qualche chilometro di **straducce**, camminamenti, sentieri, piazzette e slarghi, erbosi o ghiaiosi o semplici, che permettono il passeggio o la sosta nella solitudine e nel silenzio.

Inoltre gode di abbondante acqua, che sgorga fresca a 600 m di altitudine dal fianco della montagna e fu incanalata fin qui a metà del secolo scorso. Attualmente serve non solo il castello ma anche il paese. Fino al 1920 alimentava numerose cascatelle e fontane nel parco, espresse oggi solo da un esile **zampillo** che sprizza alto dal centro di una vasca circolare di pietra, popolata di pesci rossi.

Insieme con il verde e i fiori di stagione rallegrano l'ambiente anche gli uccelli, che si danno canoro convegno a frotte; e i ghiri e gli scoiattoli giocolieri scherzosi all'ombra del bosco.

In sintonia con la finalità spirituale del Centro, in punti strategici del parco è collocata qualche statua della Madonna o di santi, esplicito richiamo di fiducia e di speranza. Privilegiata posizione gode la cappella di S. Liborio — al termine del lungo ombroso viale omonimo — piccola chiesetta anteriore, sembra, al secolo XVI, in stile gotico di rifacimento, ora un po' fatiscente per il tempo. Attualmente funge da 'deserto', come oggi si ama definire un ambiente semplice, spoglio e isolato, anche se sepolto nel verde come questo.

Entro la sua cinta il Castello ha altre dipendenze: all'entrata una casa che in passato era dimora dei custodi; e verso sinistra subito all'interno, un'altra costruzione lineare rivestita di mattoni ornamentali, già scuderia.

Fuori dalle mura della proprietà ebbero (e hanno) rapporti di storia e di vita col Castello la Chiesa parrocchiale (sec. XVII), e il santuario di s. Abaco. La prima costituisce ancor oggi, col Municipio, il centro del paese. S. Abaco invece è arrampicato (e isolato) sulle pendici del Musinè a 539 m. E' collegato al paese da una comoda mulattiera che distribuisce a intervalli quattordici cappellette con le stazioni della Via Crucis. Ad esse il conte Carlo Cays — che nel 1854, insieme con le Regine di Savoia, sue ospiti per qualche mese, ne curò l'erezione — aggiunse, all'inizio, una quindicesima, dedicata alla Consolata; e così richiamò pure i quindici misteri del Rosario. Egli restaurò anche il santuario di s. Abaco, che conta ormai oltre mille anni di presenza. Una prima cappelletta fu eretta qui nel sec. X dai benedettini che avevano molti possedimenti nella zona, e che avevano avuto molta parte per il trasporto delle reliquie della famosa famiglia persiana dei martiri Mario e Marta, coniugi, e Audiface e Abaco, loro figli, da Roma in Germania.

La traslazione era stata accompagnata da fatti straordinari, che concorsero notevolmente alla diffusione della loro devozione in occidente. Mentre però normalmente s'impose sugli altri il culto a S. Mario, a Caselette prevalse la devozione al figlio minore, S. Abaco (19 gennaio), il cui nome è portato da molti paesani (5).

(5) D. Bosco stese una monografia sul loro martirio/ e la inserì nelle "Letture Cattoliche" (1861); D. Terrone la ripubblicò, aggiornata, nel 1954. — Dati bibliografici: G. Bosco, *Una famiglia di martiri...*, con un'appendice sul santuario ad essi dedicato presso Caselette, Paravia, 1861, pp. 96. — L. Terrone, *S. Abaco martire*, L.D.C., 1954, pp. 63.

IV - I SIGNORI E INQUILINI DEL CASTELLO

1. Dal 1000 al 1801: vari Casati

Il castello di Caselette venne in possesso ai Cays solo all'inizio del secolo scorso. Prima fu sede e proprietà di altri 'casati', che ricordiamo in pochissime righe, seguendo le scarse indicazioni di altre pubblicazioni.

Dal Marchese di Susa, nel sec. XI passò in retaggio ai Savoia, a cui, nel 1164, fu sottratto dall'imperatore Federico I, che l'affidò a un suo parente, il Marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio. (Allora i potenti barattavano fra parenti cose e genti). Poi passò in possesso ad altri Signori e Conti — di Trofarello, di Cumiana, di Valperga, di Rivoli —; e finalmente nel 1630 al conte Francesco Cauda. Morto intestato e senza figli l'ultimo di questi, passò, all'inizio del secolo scorso, per diritto di successione — riconosciuto dopo una tenace difesa di anni (6) — al conte Luigi Francesco Cays, padre del conte Carlo Cays amico di D. Bosco. E così da allora il castello di Caselette si associò il nome di Cays, divenne il Castello Cays.

2. Dal 1801 al 1943: i Cays

E chi erano questi Cays, donde venivano? Erano un'illustre famiglia di Nizza Marittima. Cominciarono a farsi conoscere nel sec. XI. In un documento del 1066 è detto che una delle due fazioni che si contendevano il potere in città era dei Cays. Tuttavia il vero capostipite del casato è considerato Pietro, il quale figura tra i firmatari di una conciliazione stipu-

(6) Cf *Sommario della Causa...*, degli 11 maggio 1798, presso Pane e Barberis, in Dora Grossa, Torino, pp. 229. (Il volume si diffonde abbondantemente in cronistoria).

lata nel 1159 in città tra il Vescovo e i Consoli, per la mediazione di papa Alessandro III. Non è il caso di illustrare le glorie successive; fermiamo solo un nome per l'aggancio a Caselette. Nel 1691 il conte Anselmo Cays sposò Susanna Orsieri, figlia unica di Virginia nata Cauda di Caselette. Su questo vincolo di parentela, allo spegnersi dei Cauda (1784) il conte Luigi Cays fondò l'accennato diritto al possesso del feudo di Caselette, diritto che gli fu riconosciuto nel 1801, ma possesso che esercitò solo dal 1814.

Con Luigi Francesco i Cays spostarono definitivamente il proprio domicilio da Nizza Marittima a Torino. Le vicende riflettono le situazioni sociopolitiche dell'epoca: rivoluzione francese e guerre napoleoniche.

Dal 1871 i Cays avevano acquistato una sede a Torino, in via S. Teresa; e si spostavano liberamente dall'una all'altra città, perché entrambe appartenevano allo Stato di Savoia. Durante le battaglie del 1793-96 tra il Piemonte e la Francia, Nizza venne aggregata a questa; e il conte Luigi, che militava come Capitano nell'esercito dei Savoia, fu considerato 'emigrato', e i suoi beni confiscati e venduti. Con la restaurazione del 1814 non ci fu verso che potesse rientrarne in possesso: perse tutto, salvo qualche indennizzo. Conservò, fortunatamente, i palazzi di Torino, la 'nuova' eredità di Caselette — (e un'altra, pure pingue, capitatagli nello stesso periodo e con pretesto analogo, a Gilette, presso Arles, in Francia) — le quali ristorarono provvidenzialmente le esigue finanze. Egli continuò ad abitare a Torino; e sfruttò il Castello solo come villeggiatura estiva. Così si comportò anche il successore, Carlo Alberto (7), fino

(7) Negli ultimi due secoli nel casato si alternarono i nomi di Luigi e Carlo. A distinguerli, oltre al contesto storico, interviene il secondo nome, che però in famiglia non era mai usato. Ecco la genealogia degli ultimi quattro: Luigi Francesco (1769-1835), Carlo Alberto (1813-1882), Luigi Casimiro (1839-1910), e infine Carlo Vittorio (1865-1926), che sposò Giulia Celesia. La nostra cronaca ha per centro Carlo Alberto, che in base all'uso invalso anche nell'ambiente salesiano, segnerà come il Conte Carlo Cays o il Conte Cays per antonomasia. Egli è stato anche il grande benefattore di Caselette.

al 1870 circa, quando, alienati i beni urbani, fissò la dimora a Caselette. Il figlio Luigi Casimiro (1839-1910) visse colà dopo il matrimonio (1863). L'ultimo dei Cays, Carlo Vittorio (1865-1926) invece vi abitò fino alle nozze (1890); poi si stabilì a Bologna, in un palazzo portatogli in dote dalla moglie; a Caselette si recava qualche settimana all'anno.

3. Dal 1943 a oggi: i Salesiani

Giulia Celesia Cays, oblatrice del Castello alla Congregazione Salesiana, morì nel 1954, sopravvivendo quasi un trentennio al marito Carlo (+1926). Non ebbe figli.

Provenendo da una famiglia genovese ricca (il papà era armatore), portò ai Cays benessere e palazzi (a Bologna e a Como); soprattutto ne riscattò i beni (che trovò purtroppo pignorati per disavveduta amministrazione precedente), e li intestò a sé. Calda ammiratrice del nonno d'acquisto, il conte Carlo Cays, ne leggeva con devozione e assiduità il diario. S'imbatté in questa frase — echeggiata nella scritta posta sotto il suo busto nel castello, e presa dal suo testamento (8) —: "Qualora la mia stirpe si estinguesse, sarei contento che i posteri si ricordassero di D. Bosco". Essa esibì il castello al Rettor Maggiore dei Salesiani, D. Filippo Rinaldi (9), all'indomani della beatificazione di D. Bosco, nel 1929; D. Rinaldi non accettò perché l'offerta non rientrava, allora, nel quadro dello sviluppo delle opere. Essa ripropose la donazione al successore, D. Pietro Ricaldone (10),

(8) Ecco la scritta: "Contessa - GIULIA CELESIA CAYS - nipote del CONTE CARLO - amico di S. Giovanni Bosco e salesiano - legava nel 1943 - alla Congregazione - i suoi beni e questo castello - onorato da visite del Santo. — 'Il Signore ha permesso ch'io fossi senza figli - affinché avessi per figli tutti i salesiani' — (Dal testamento della Contessa)".

(9) D. Filippo Rinaldi (1856-1931) fu il terzo successore di D. Bosco (1922-1931); successe nell'ufficio al B. Michele Rua (1888-1910) e a D. Paolo Albera (1910-1921).

(10) D. Pietro Ricaldone (1870-1951) fu il quarto successore di D. Bosco (1932-1951).

durante la guerra, nel 1943. Il quale accettò, e ne propose vari scopi. Subito un piccolo **orfanotrofio**; e difatti il castello accolse gli orfani di guerra della Val di Roia (Liguria), dispersi tra i profughi delle Vallette di Torino; e poi continuò analoga assistenza fino al 1958. Nel contempo D. Ricaldone lo stabilì sede di sfollamento prima e di soggiorno estivo poi, per il Consiglio Superiore Salesiano. Egli stesso fu il più assiduo: vi trascorse lunghi mesi ogni anno dal 1943 alla morte (1951). Qui stese circolari, diede udienze, presiedette sedute consiliari; e qui animò gare, giochi e iniziative dei ragazzi, nonostante l'età (74-82 anni).

Del castello e dipendenze, tuttavia, egli divisava di fare una piccola scuola agraria modello (era espertissimo in materia). E difatti durante i suoi otto anni di frequenza, andò predisponendo terreni e ambienti. Ma per le mutate condizioni, il progetto non si dimostrò eseguibile. E nel 1958 (quindi molto prima del boom delle Case per Esercizi Spirituali seguito al Concilio), fu presa la decisione per un Centro di Spiritualità. Il quale però si poté attuare solo fra il 1966 e il 1970; e l'allestimento non è ancora finito.

Il Centro è in grado di accogliere — e accolse già centinaia di volte — una cinquantina di ospiti di ogni categoria e provenienza, sacerdoti, religiose, laici, anziani e giovani, anche ragazzi e ragazze, variamente collegati con la Famiglia Salesiana, per giornate di studio e di ritiro.

Alla dimostrazione dei fatti la destinazione si dimostrò opportuna. Il Conte Cays, che un secolo fa ispirò la donazione, ha vissuto qui un'altissima tensione spirituale, da santo a nostro giudizio. Ora il 'suo' castello è offerto a gente che proviene dal 'cemento armato', sitibonda di quiete e di riflessione, di ristoro spirituale.

Più ancora che con la storia, tuttavia, la destinazione si palesa in sintonia con i segni dei tempi.

Per vari fatti.

L'edificio, molto asimmetrico, si dimostra casalingo, disinibito e soprattutto funzionale e preguo di storia; gode di vasto e vario 'contorno' di verde (piano e collina) che garantisce la solitudine e il raccoglimento, e poi è vicino al paese (col cui abitato si fonde in alto), e a Torino cui è collegato con soli 17 chilometri di diversi comodi itinerari.

V - CASELETTE, IL CONTE CAYS E DON BOSCO

(Una piccola epopea caselettese e salesiana)

Raccogliamo in questo paragrafo le notizie più vicine ed eloquenti. Sono moltissime; ci limitiamo a poche (11).

Il Conte Cays fu quasi coetaneo di D. Bosco: egli nacque nel 1813, D. Bosco nel 1815. S'incontrarono per la prima volta, trentenni, nel 1844 a Torino; D. Bosco umile prete proveniente dai campi, impegnato nell'educazione dei ragazzi poveri dell'allora capitale del Regno Sabauda; lui, nobile, dottore in diritto civile ed ecclesiastico, e cittadino. S'intesero subito, per la fede comune e per il bene. Il Conte, da allora fino alla morte, fu largo di aiuti a D. Bosco: insegnò sempre il catechismo ai ragazzi; poi fu, via via, priore di feste, organizzatore di lotterie, presidente e maestro delle conferenze di S. Vincenzo, consigliere e mediatore in vicende difficili, partecipe nelle tribolazioni.

Nel 1835 perse il papà, nel '36 si laureò, nel '37 si sposò, nel '45 rimase vedovo, e si donò totalmente all'educazione di Luigi, natogli nel 1839. A questo amatissimo figliolo allievo del Real Collegio di Moncalieri, inviò meravigliose lettere formative. E nel 1857, quando Luigi aveva allora 18 anni, accolse ospiti graditi e invitati quindici suoi condiscipoli per alcuni giorni al castello di Caselette, ove egli li trattò come aveva imparato da D. Bosco. Questa 'passeggiata', veramente innovativa per quei tempi e quegli ambienti, lasciò una traccia profonda nei protagonisti, e fu tramandata alla storia da una vivace pubblicazione di uno di loro (12).

(11) Trovano ampia documentazione nella biografia, scritta con competenza e amore da D. L. Terrone (1875-1968), il quale soggiornò al Castello oltre due decenni consecutivi, (dal 1943), dei quali 18'anni come direttore. — Il suo scritto: **Il Conte Cays**, LDC, Colle D. Bosco, 1947, pp. 354.

(12) **La nostra gita a Caselette**, memorie di Carlo Alberto Gazzelli, Tip. Speirani e Tortone, 1858, pp. 208.

1. Doti e preparazione

Il Conte parlava correntemente italiano e francese, e li scriveva correttamente, insieme col latino, anche in poesia. Brillava anche in scienze e tecnica: compose un trattatello di bachicoltura, della quale poi diffuse la pratica a Caselette. Insegnò a rilegare libri; e molti della sua biblioteca rilegò egli stesso. Anche su quest'arte scrisse un trattatello.

Amava assai i libri; al Castello aveva incrementato la biblioteca portandola a circa 7500 volumi, di cui alcuni preziosi. (Ci consta di qualche incunabolo, sottratto, purtroppo, insieme con qualche altro cimelio, da scaltri ignoti durante il periodo di trapasso della proprietà tra il 1941 e il 1943). Dove andarono a finire questi libri? Per la gran parte, insieme con l'archivio di famiglia, per disposizione di D. Ricaldone, nella Biblioteca Centrale della Università Pontificia Salesiana (Roma).

Analoga sorte subirono gli arredi, dispersi durante i passaggi di proprietà e le innovazioni edilizie.

2. Azione civica e sociale

Il Conte era molto sensibile alla responsabilità politica per il bene comune. Nel 1857 fu eletto deputato con larghissimo suffragio; si ritirò nel '60. In ciò si comportò secondo gli insegnamenti e gli esempi di D. Bosco, il quale era fermo nel difendere ogni uomo nella propria dignità di cittadino. E subì angherie e vessazioni e persecuzioni per questo.

Nello stesso anno si associa a D. Bosco e al Murialdo — altra grande figura torinese del secolo scorso (13) — per fondare la 'scuola libera cattolica' presso l'oratorio S. Luigi; e pro-

(13) S. Leonardo Murialdo (1828-1900) fondò la Pia Società Torinese di S. Giuseppe (Giuseppini del Murialdo), con lo scopo di formare cristianamente il popolo specialmente i giovani. Diresse per qualche anno l'oratorio S. Luigi, fondato da D. Bosco, col quale condivideva zelo e intenti.

cura docenti e occorrente per gli alunni, sui quali godeva di grande prestigio.

Tale prestigio però lo godeva anche tra i suoi pari e nella stessa Casa Reale, per la fedeltà, l'attività, la benignità: alla sua morte gli elogi di 'buono e santo' esplosero spontanei, numerosi e commoventi proprio da questi amici.

3. E per Caselette?

A Caselette fu eletto sindaco giovanissimo, a 26 anni, nel 1839. Ricoprì l'ufficio per un decennio, pieno d'iniziative e di attenzioni. Poi rinunciò per impegni, ma rimase membro del Consiglio e assessore di Giunta per molti anni ancora. Donò l'area per il cimitero, avviò una biblioteca circolante, moltiplicò fontane, bonificò terreni, allargò strade, e propose perfino la costruzione di uno stabilimento, (che non eseguì perché sconsigliato da amici); ma si mantenne sempre vicino all'umile gente e la soccorse. Il paese si sente ancora riempito di lui come lo attestano una lapide in municipio (14) e la dedica al suo nome della piazza antistante all'entrata del Castello.

4. I Reali al Castello

Nel 1854 a Torino scoppiò il colera, che mieté molte vittime; tutti si sentivano in pericolo, ché l'epidemia non guarda in faccia a nessuno. Il Conte offre ospitalità alla famiglia reale. E salgono al Castello la Regina Madre Maria Teresa, vedova del Re Carlo Alberto, la Regina Maria Adelaide, consorte del Re Vittorio Emanuele II e i figliuoli, tra cui Umberto (1844-1900,

(14) Testo: "Al Conte Carlo Cays di Giletta e Caselette - di questo Comune - insigne benefattore e amministratore — Prima genitore ottimo e affettuosissimo - poi zelante sacerdote salesiano — Nella famiglia e nella Chiesa - di rare virtù civili e religiose - specchio e modello — A monumento di imperitura memoria - il Municipio dedica".

futuro re d'Italia dal 1878 al 1900) e Clotilde (1843-1911, avviata agli onori degli altari) (15). Vissero a Caselette dal 19 luglio al 29 ottobre di quell'anno 1854 (16), ripetutamente visitati dal re Vittorio Emanuele II. In quei cento giorni le piissime e laboriose Regine confezionarono per la cappella del Castello una preziosa pianeta, tuttora gelosamente custodita, e appoggiarono con offerte e col prestigio della loro pietà la costruzione del santuario di S. Abaco.

Una domanda d'ambiente: quali stanze occupò la famiglia reale? Probabilmente quelle del secondo piano, che allora

(15) Le sovrane morirono dopo qualche mese. La loro morte è legata a un famoso sogno, detto dei "grandi funerali in corte". Il sogno era noto, in Valdocco e fuori, già dal novembre 1854, e palesemente collegato con la discussione parlamentare sulla legge circa la confisca dei beni ecclesiastici. Sogno e morti impressionarono la nazione ma non la Camera. Nel giro di un mese, Vittorio Emanuele II perse la Madre (Maria Teresa, 54 anni, il 12-1-1855), la moglie (Maria Adelaide, 33 anni, il 22-1), l'unico fratello (Ferdinando, duca di Genova, 33 anni, il 12-2), e più tardi, il 17 maggio, un figlio (Vittorio Emanuele, di neppur 5 mesi) — (Cf *Memorie Biografiche di D. Bosco*, v. 5, p. 176 ss).

(16) Due lapidi, una a S. Abaco e una (in latino) al Castello, ricordano i fasti di quelle giornate. — L'iscrizione di S. Abaco, stesa dal Conte, non dimentica nessuno. Dice: "La pietà dei fedeli - che questo sacro tempio - in remoti secoli esprime - emularono i nipoti — Riparato e ampliato nel 1817 - riceveva nel 1854 e nel 1855 nuovo decoro — Reali augusti personaggi - popolo e municipio - caselettesi e forestieri - accorsero con pia gara - con raccolta elemosine, private oblazioni - e pio lascito — E cappelletta e strada nel 1856 - e portico e orchestra nel 1860 - si compievano — E l'offerta del sacro bronzo - le glorie di S. Abaco celebrava festoso - e la fede dei popoli".

La lapide sui Reali al Castello fu dettata in latino dal prof. Vallauri, ed eseguita dal Conte Luigi per volontà e dopo la morte del padre. La riferiamo in una traduzione italiana. "1854. Insigne onore ricevette questo Castello dalla dimora della regina Maria Teresa e dalla regina Maria Adelaide, - le quali con i figli Umberto, Amedeo, Ottone, Clotilde, Maria Pia - dal 29 luglio al 19 ottobre, diedero luminosi esempi agli abitanti del paese - i quali erano ammirati dalla bontà e familiarità con la quale si trattenevano con tutti — della loro carità nel sovvenire i poveri — e della pietà verso Dio e la Vergine Maria Madonna delle Grazie, — che nella Cappella di famiglia è venerata con singolarissima devozione. — Vallarius". (E poi in caratteri più piccoli e diversi): "Io Carlo Cays, Conte di Giletta e Caselette, felice per la presenza dei reali ospiti, ho disposto che del fatto sia tramandata memoria ai posteri - Luigi conte Cays pose - 1884". (Le date del soggiorno qui riferite — 29 luglio-19 ottobre — differiscono da quelle del testo — 19 luglio-29 ottobre —. Noi abbiamo ricavato queste ultime dal citato volume di L. Terrone, *Il Conte Cays*, pp. 74-75, per varie circostanze ritenute più attendibili).

erano intercomunicanti, come solitamente le camere dei casseggiati nobili.

5. Il grande giro di boa nella vita del Conte: sacerdote negli ultimi quattro anni

La decisione a farsi sacerdote maturò nel maggio 1877. Alla gente parve improvvisa; in realtà affondava radici molto lontane: il Conte si era posto la domanda della vocazione ecclesiastica subito dopo la morte della moglie; la tacitò perché era impegnato verso il figlio. Però diresse iniziative e aspirazioni in via così ascensionale, che non meraviglia la decisione degli anni maturi. Comunque fino a 64 anni egli visse da laico cristiano convinto e attivo. Aveva manifestato di quando in quando il proprio desiderio all'amico D. Bosco, il quale nell'aprile del '77 gli prestò particolare attenzione e l'invitò a far bene il mese di maggio per capire la volontà di Dio. Il Conte eseguì tutto con fiducia e precisione ma si determinò in seguito ad un episodio, che ha il sapore di un 'giudizio di Dio'.

Il 23 maggio, nell'anticamera di D. Bosco a Torino una decina di persone attende. Tra esse c'è il Conte. Alle 11 arriva una povera mamma, che reca a fatica tra le braccia una figliola di circa 12 anni, paralitica. E rimane in attesa fin verso mezzogiorno. Poi improvvisamente si risolve alla partenza. "Non posso aspettare, informa; sono venuta con un trasporto di fortuna dal paese, e debbo tornare. Volevo far benedire questa mia figliola. Da un mese non parla, ed è paralizzata alla destra; non muove né braccio né piede". Gli astanti osservano commossi: è proprio così. Le cedono il primo posto. Mentre la dolente madre entra con la figlia da D. Bosco, il Conte formula una condizione: "Se costei esce guarita, segno è che debbo rompere ogni indugio". Dopo dieci minuti la porta si spalanca ed esce la ragazza arzilla e raggiante. Che era avvenuto? D. Bosco, udito il racconto della madre, benedisse la figliuola e

poi l'invitò a recitare insieme l'Ave Maria. "Ma non può!", esclamò la mamma. Invece Giuseppina Longhi (così si chiamava la fanciulla) fa udire la sua voce. "E adesso facciamo il segno di croce" — aggiunge D. Bosco. Quella alza la sinistra. "No, la destra", interviene ancora D. Bosco. E Giuseppina si segna con la destra. "E adesso camminiamo". La mamma accorre a sostenerla. "No, da sola", precisa D. Bosco. E la ragazza cammina. E avverte la grazia e spalanca la porta e conta il fatto.

D. Bosco si affaccia alla porta commosso.

Il Conte, al di là della straordinarietà del fatto, avverte la risposta alla sua condizione. La palesa a D. Bosco. "E allora quando vieni?", gli domanda costui. "Anche domani, festa di Maria Ausiliatrice e 40° anniversario del mio matrimonio; ma ho qualcosa da fare a Caselette. Verrei il 26". "Benissimo, commenta D. Bosco, è festa di S. Filippo Neri protettore dei giovani. Vieni e starai con noi sempre".

E il 26 il Conte si presentò puntuale, e prese dimora in un abbaino dell'edificio sopra la Cappella Pinardi a Valdocco.

1878 E bruciò le tappe della preparazione alla professione e al sacerdozio: diventa salesiano l'8 dicembre dello stesso anno, e prete il 21 settembre dell'anno successivo dopo neppur sedici mesi dalla decisione. Gli è che D. Bosco ne conosceva coltura e pietà, le due basi essenziali di un buon sacerdote. Lo sapeva preparato in ascetica, — tuttavia gli fece percorrere tutti i trattati di teologia con gli esami relativi, sotto la direzione di D. Vespignani e di D. Rua (17) —; e lo sapeva di una pietà eucaristica e mariana profonda. Era stato più volte a Caselette, e aveva ammirato la raccolta cappelletta gentilizia dedicata a N. S. delle Grazie. E vi aveva celebrato più volte e con devozione.

(17) D. Giuseppe Vespignani (1854-1932) fu grande missionario in Argentina e poi Consigliere Professionale Generale della Società Salesiana (1922-32).

D. Michele Rua (1837-1910) fece a metà con D. Bosco, di cui fu il primo successore nel governo della Società Salesiana (1888-1910). Fu dichiarato Beato nel 1973.

E adesso vi avrebbe celebrato anche il Conte: il paese, che l'aveva ammirato per decenni assiduo e umile tra i banchi dei fedeli, ora era trasecolato nel contemplarlo sacerdote all'altare.

6. Soggiorni a Caselette del Conte Cays sacerdote

Che fece poi il sac. Carlo Cays? Per un anno (1879-80) diresse la casa salesiana di Challonges, in Savoia. Poi tornò a Torino, ove a servizio diretto di D. Bosco, svolse le pratiche per la fondazione dell'opera salesiana a Parigi, e varie altre mansioni. Contemporaneamente attese al sacro ministero nella basilica di Maria Ausiliatrice. Ma non poté far molto, perché la sua salute declinò rapidamente. Per riprendersi, su consiglio di D. Bosco, venne a respirare le arie native del castello, per settimane o mesi, nell'81 e nell'82. Partecipò alle feste di S. Abaco, delle prime Comunioni, delle solennità pasquali e del mese di maggio.

ott. 882
Il 28 settembre 1882 colpito da estrema debolezza fu costretto a riposo a Valdocco, ove spirò il 4 ottobre successivo.

D. Bosco lo 'sognò' spesso, e sempre come modello esimio di pietà, disciplina e ordine.

Gli era molto amico. E' significativo in proposito un episodio del 1855, anche se in sé tenue. D. Bosco aveva promesso più volte di recarsi al Castello per S. Carlo, 4 novembre, onomastico del Conte. Quell'anno aveva ripetuto la promessa. Ma a chi gliel'annunciò il Conte osservò: "D. Bosco ha promesso tante volte, ma non ha mai potuto mantenere: ha troppo da fare; mangio un cane se viene". Il Santo, informato, verso le 11 del 4 novembre salì bel bello la strada del Castello. A pranzo intervenne faceto: "Signor Conte, lei ha promesso che se D. Bosco veniva, lei mangiava un cane. D. Bosco è venuto, mangi il cane". E prima che l'amabile ospite si sorprendesse della battuta, estrasse dalla capace tasca della veste tre cagno-

lini di pasta dolce, fatti confezionare da abile pasticciere. "Ecco disse, uno per lei, uno per me e uno per Luigi" (il figliolo). E finirono insieme le paste nella giocondità della reciproca stima e amicizia.

E noi terminiamo nell'ammirazione di questa leale e serena collaborazione il rapido profilo di un uomo che ha onorato altamente il Castello e Caselette.



*III Conte Carlo Alberto Cays
signore del Castello e sindaco di Caselette*



Il Conte Carlo Cays, sacerdote

VI - IL CENTRO DI SPIRITUALITA'

1. Gli ospiti; statistiche

Il Castello funziona come Centro di spiritualità da otto anni. In questo frattempo (1 gennaio '71 - 31 dicembre '78) quanti ospiti ha accolto? 24.242, pari a 3080 all'anno. Molti vi trascorsero solo una giornata, altri tre o cinque o più. Ciò è rivelato dalle presenze, che ascsero a 67.002, con una media giornaliera di quasi 23 (precisamente 22,946), media molto alta per chi ha esperienza di simili ambienti. Dall'inizio (1971, media 16), essa è andata sempre crescendo; l'ultima rilevata (1978) raggiunse il valore di 28; segno che il Centro si è fatto conoscere e apprezzare.

Donde provenivano questi ospiti? La gran parte dall'Italia — anzi dal Piemonte, da Torino —; ma anche dalla Lombardia, dal Veneto e da altrove. Vari dall'estero: dall'Europa — Germania, Francia, Svizzera, Spagna, Inghilterra, Jugoslavia, Austria, Malta — e da oltre Oceano: Nord e Sud America, Asia (Medio Oriente, India, Filippine, Giappone, Hong Kong), Australia e Africa. La totalità apparteneva alla Famiglia Salesiana (Salesiani, F.M.A., Cooperatori, Exallievi).

Come maestri (di spiritualità, di teologia, di sacra scrittura, di sociologia, di psicologia e di altre materie anche tecniche) o come capi gruppo, convennero cardinali, vescovi, superiori religiosi, autorità civili.

2. La camera di D. Bosco

E' conservata la stanza che occupò il Santo nelle occasionali visite al Castello (ove veniva anche per correggere bozze e aver quiete, ch  a Torino era bersagliato dalle udienze). E'

ricordata da una lapide che ne esalta memorie e virtù (18). Fu custodita intatta fino al 1970, quando letto e suppellettili del tempo, non si sa perché, furono rimossi e alienati. Attualmente conserva in una vetrina qualche ricordo attinente a D. Bosco.

3. La 'sala degli scudi'

Nello stesso piano si trova la sala delle conferenze, la cui decorazione, come si disse, risale alla fine del secolo scorso, quando la volta attuale ricoprì il precedente soffitto a cassettoni, e fu abbellita con figure a scudi.

Ultimamente sulla parete interna furono fissate quattro fotografie della Sindone su tela, in grandezza naturale, in bianco e nero, in positivo e negativo, di faccia e di dorso; è un pregio che tutti gli ospiti mostrano di gradire.

4. La cappella centrale

Il salone di accoglienza al primo piano è diventato cappella, conservando intatti i sobri stucchi ornamentali a fiorami. Riceve la luce del giorno da due ordini di fornicî aperti a settentrione. Sulla vetrata fissa del mediano inferiore è inserito il Tabernacolo, che agli oranti sembra librarsi aereo sullo sfondo della natura, la quale, fuori, fa da ornamento e muta col mutar delle stagioni.

La mensa dell'altare, in legno massiccio, è artisticamente triangolare (19).

(18) "Queste pareti - che più e più volte - videro ospite - il Santo - Don Giovanni Bosco - quando recavasi a visitare - l'amico suo diletteissimo - conte Carlo Cays di Giletta e Caselette - resosi poi sacerdote della Congregazione salesiana - spirano la santità dell'augusto Visitatore - e ammoniscono di esaltarne le glorie - di emularne gli esempi - Mons. Masotti".

(19) L'acclimatazione artistica è dell'arch. Graziano Romaldi; le quattro figure parietali - Maria Madre della Chiesa, D. Bosco padre dei giovani, la Verità, la Carità - di Luigi Zonta (1976).

Alla Cappella accorrono da anni, alla festa, paesani assidui e fedeli occasionali per la santa Messa. La collaborazione pastorale durante la guerra, supplì il parroco, impedito per mesi dall'esercizio del suo ufficio dalle tempestose vicende belliche.

5. La Cappella gentilizia

E' incorporata a pianterreno, a nord-ovest dell'edificio. Artisticamente assai graziosa, conferisce assai anche al raccoglimento.

La pala dell'altare, datata 1760 a firma Genovefa Penna, e recentemente restaurata (1979), raffigura i Patroni cui è dedicata: N. S. delle Grazie, S. Luigi Gonzaga e S. Liborio (vescovo di Le Mans per 49 anni, morto nel 397).

La Cappella è provvista di **matronei**, da cui assistevano alle funzioni i signori e gli ospiti del Castello; e si arrampica in alto a volute in un tronco di guglia che imita la cappella della Sindone, del Guarini, a Torino.

Il materno volto della Vergine nel quadro e i delicati tondini disposti attorno al vano e illustranti episodi, virtù e privilegi della Madonna attestano la diffusissima tenera devozione mariana piemontese del secolo scorso.

Qui celebrarono D. Bosco e i suoi successori (il B. D. Rua, D. Rinaldi, D. Ricaldone e D. Ziggiotti), il Conte Cays e molti salesiani ospiti del Castello.

6. Fortior in adversis

Lo stemma dei Cays ha per simbolo un leone rampante e per motto "Fortior in adversis". S'incontra, scolpito o dipinto,

all'entrata e sul soffitto del salone di accoglienza (attuale Cappella) e un po' dappertutto; era riprodotto anche nella carta intestata, nelle stoviglie e nella biancheria.

"Fortior in adversis": le difficoltà irrobustiscono. Ha il sapore del 'forte' Piemonte; ed è cristiano, com'era il casato Cays: propone al vertice di tutto il coraggio nelle avversità la vittoria su sé stessi. Il primato morale, difatti, resta lo scopo più alto, atteso e universale; è lo scopo delle aspirazioni e delle iniziative individuali; ed è lo scopo di qualsiasi amministrazione, anche civica, e di qualunque incontro fra uomini, anche di un corso di Esercizi Spirituali.

Perché è un assoluto, cioè non è legato a contingenze storiche: andava bene ieri, va bene oggi, andrà bene domani e sempre.

Andava bene per i Cays, va bene per ogni uomo che viene a questo mondo.

Se seguito, rende buoni, fiduciosi, sereni.

E' una meta, la meta.

Ed è un augurio.

LA MATERIA

II Castello Cays di Caselette.	p.	3
I - Il Paese		4
II - Il sito.		4
III - Il Castello		8
IV - I signori e gli inquilini del Castello.		12
1. Dal 1000 al 1801: vari casati.		12
2. Dal 1801 al 1943: i Cays.		12
3. Dal 1943: i Salesiani		14
V - Caselette, il Conte Cays e D. Bosco		17
1. Doti e preparazione.		18
2. Azione civica e sociale.		18
3. E per Caselette?		19
4. I Reali al Castello		19
5. Il grande giro di boa nella vita del Conte: sacerdote negli ultimi quattro anni		21
6. Soggiorni a Caselette del sac. Conte Cays		23
VI - Il Centro di Spiritualità		25
1. Gli ospiti, statistiche		25
2. La camera di D. Bosco.		25
3. La 'sala degli scudi'		26
4. La cappella centrale.		26
5. La cappella gentilizia.		27
6. "Fortior in adversis"		27

Esercitazione didattica
eseguita da Stefano Giacalone
Laboratorio reprografico Cits
Casa Madre dei Salesiani
Torino-Valdocco

Laus Deo